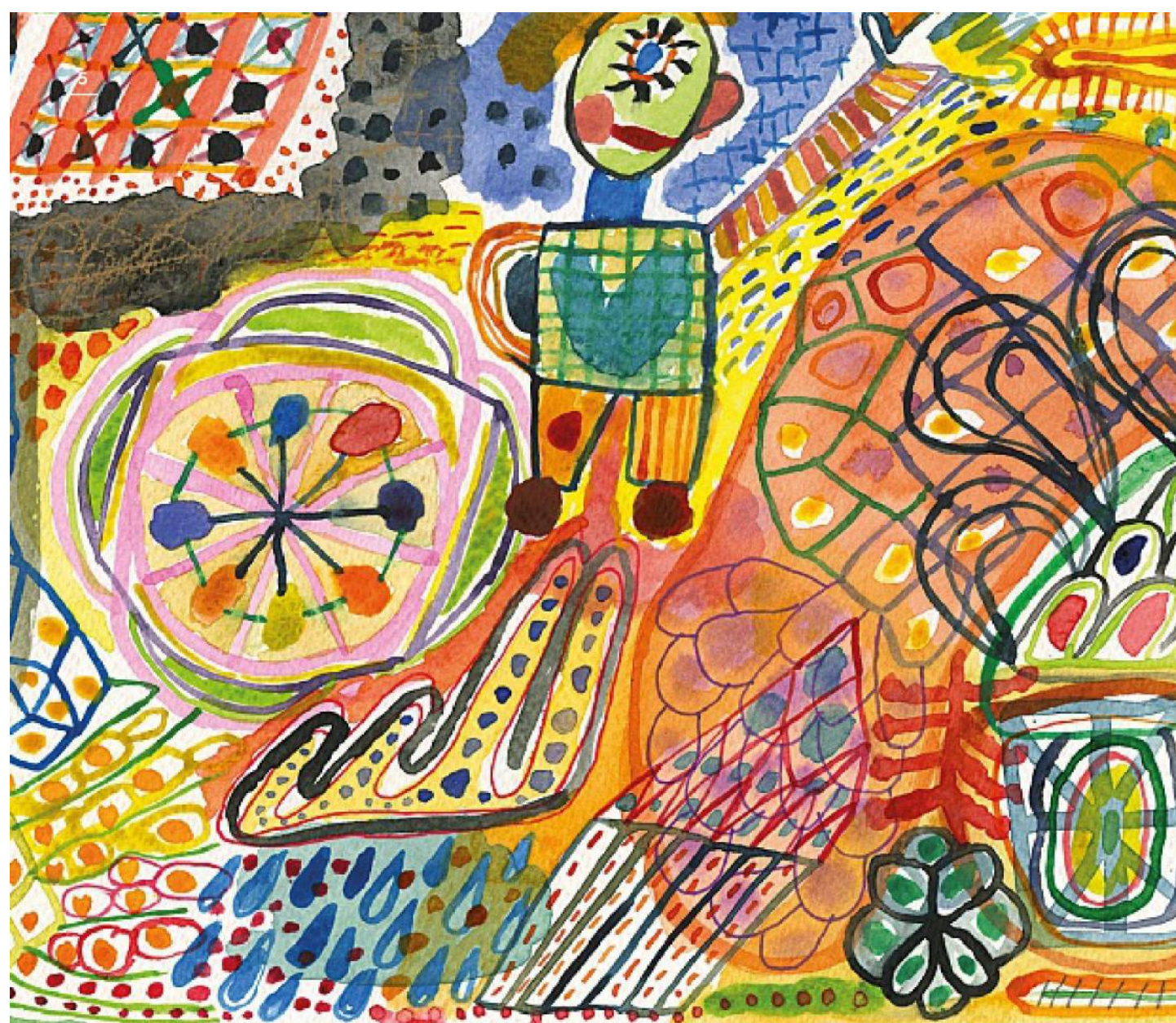




«ECCO IL MIO CORPO DISASTRATO: LA MALATTIA MENTALE È FISICA»

Alcide Pierantozzi, 40 anni, nel suo ultimo romanzo *Lo sbilico*, racconta le proprie crisi psicotiche. «Nella mia testa qualcosa stava per esplodere, come una febbre che sale. Pensavo: basta un attimo è scoppia tutto». Il fratellino morto «e io che in contemporanea muoio con lui», l'ossessione per la Sirenetta, l'affetto del suo cane «il solo che mi ferma la testa». Dialogo sulla vita, la vergogna, il potere delle parole

D

Di notte sogna che, nella soffitta della casa dei genitori, una scaletta lo riporta nella libreria milanese più amata. «Quando morirò sappiate che la mia anima si trova al secondo piano del Libraccio sui Navigli», dice Alcide Pierantozzi, 40 anni, ad amici e parenti. La sua storia recente — combinato progressivo di autismo, disturbo bipolare, crisi psicotiche e dipendenze — l'ha strappato al luogo che ama di più, Milano, «la città in grado di nutrire chiunque, fatta a misura dei miei desideri», dove ha vissuto a lungo, diventando scrittore, per costringerlo a tornare in Abruzzo. Anche questo racconta ne *Lo sbilico* (Einaudi), un libro feroce e assoluto, che ha il dono raro di tenere insieme la vita e la lingua, la spudoratezza, l'urgenza sociale e la sapienza lirica. «Non avevo previsto di scriverlo», ammette. «È successo tutto dopo l'articolo uscito su *Lucy*, rivista online, l'anno scorso — *Fare palestra per non impazzire, sull'uso terapeutico del bodybuilding* —, tanti mi hanno mandato messaggi, invitandomi a raccontare di più: l'ho fatto, ma è stato un massacro. Quando l'ho consegnato, a novembre, ho avuto la crisi più forte di sempre. Lo psichiatra spingeva mia madre affinché mi ricoverasse: ero ad altissimo rischio suicidario. In questo il libro non è aggiornato: la terapia farmacologica che assumo ora è molto aumentata».

Cos'era successo?

«Di solito parlo senza problemi della mia condizione, ma forse l'idea della pubblicazione mi ha scosso. Nella mia testa qualcosa stava per esplodere, come una febbre che sale. Pen-

savo: basta un attimo e scoppia tutto. In questi casi ti dicono che la soluzione c'è, che non sei proprio dall'altra parte. Ma per te il mondo è finito. Le parole stesse, il mio elemento, sono diventate il centro della psicosi: mi veniva a raffica tutto il vocabolario. Si intersecavano tra loro, non le riuscivo a fermare».

Il libro è scandito da deformazioni della realtà e allucinazioni.

«Nei miei libri le allucinazioni sono sempre state prese per trovate letterarie. Ma è la mente, sono cose che vedo e sento in modo nitido. I contenuti atroci che ti manda un cervello disestato hanno anche della bellezza. Pessoa dice: «Solo la follia è grande». C'è una lettera che la poetessa Margot Ruddock scrisse a Keats: «Caro John, tutto bene, le giornate vanno avanti, tra alti e bassi. Certo, nella mia mente, come al solito, succedono cose straordinarie». Avevo pensato di intitolarlo così: Nella mia mente succedono cose straordinarie».

Riguardando il libro ora?

«Non mi interessa la discussione su quanto sia letterario: volevo parlare di cose specifiche, di cui si sa poco. Gli effetti indesiderati dei farmaci, il gastroprotettore, l'impotenza, il ritardo orgasmico. Mettere il mio corpo disastato al centro. La malattia mentale è molto corporea: il dolore mentale è

ALCIDE PIERANTOZZI



CHI È

Nato nel 1985 a San Benedetto del Tronto, ha studiato Filosofia alla Statale di Milano

I LIBRI

Debutta nel 2006 con *Uno in diviso*, dedicato alla memoria di Pasolini. Nel 2008 esce con *L'uomo e il suo amore* (Rizzoli), seguito da *Ivan il Terribile* (2012), *Tutte le strade portano a noi* (2015), *L'inconveniente di essere amati* (2020, Bompiani) e ora *Lo sbilico*, (Einaudi)

un dolore fisico. Ma il libro non l'ho riletto: se lo facessi finirei ricoverato stanotte. È come aver girato un porno ed essermene pentito troppo tardi: mi vergogno con la consapevolezza ulteriore che è sbagliato farlo».

Gli psicofarmaci sono sempre più diffusi.

«Ma la vergogna rimane. Ho conosciuto gente che assume il litio e lo chiama integratore. «Dei sali che prendo», dicono. Nell'ammettere la fragilità psichica si teme che la propria identità venga cancellata: l'etichetta di matto priva di credibilità. Mi capita di sentire amici maschi dire: «A letto ho un problema», e poi viene fuori che prendono un antidepressivo. C'è chi assume i farmaci per un anno, poi li interrompe da solo e dopo due settimane si butta dal balcone. L'informazione è ancora scarsa. Molta della violenza della società di oggi è il risultato di scompensi chimici dovuti ad alcol, droghe e psicofarmaci».

Quello degli effetti collaterali rimane un campo nebuloso.

«Io assumo tantissime medicine, già a livello gastrointestinale è complicato. Gli effetti indesiderati non so mai a quale farmaco ricondurli. Una mattina mi sveglio e un occhio inizia a sbattere su e giù: trovare il responsabile è un'impresa. I bugiardini contraddicono il parere degli psichiatri. Anche per questo ho scritto il libro. È come se dicessi: io sento questo, e voi? Cosa sentite?».

Colpisce la lucidità che convive col suo opposto.

«Credo sia frequente questo dentro e fuori, star male per qualcosa che, una parte di noi, sa essere irreali. Tanti vivono questa situazione in bilico. Il matto che ragiona è molto più comune di quanto si pensi. Io oggi sono in cura: chi parla con me ora ha davanti una persona che prende tanti stabi-

«HO CONOSCIUTO GENTE CHE ASSUME IL LITIO E LO CHIAMA "INTEGRATORE". NELL'AMMETTERE LA FRAGILITÀ PSICHICA SI TEME CHE L'IDENTITÀ VENGA CANCELLATA»

lizzatori. Non sono più il ragazzo che aveva enormi picchi di entusiasmo: per non andare tanto giù, non vado nemmeno su».

Gli sbalzi del periodo milanese.

«Non mi presentavo alle presentazioni dopo averle fissate, al Bar Basso lanciavo bicchieri. Le persone fanno confusione col cattivo carattere: se un giornalista mi intervistava, e avevo una reazione scomposta, mi bollava come maleducato. Invece era un disturbo mentale».

Le pagine sull'infanzia raccontano di una violenza subita ma anche agita.

«I tanti animali uccisi coi miei nonni in campagna: corvi, topi, galline, conigli. Lì per lì non mi era chiara la crudeltà: era una cosa che vivevo ogni giorno. I predatori, in natura, hanno un momento in cui si dissociano dalla ferocia dell'atto che stanno per compiere. Il contadino fa lo stesso: non si spiegherebbe la devozione con cui si occupa degli stessi animali che poi ammazza».

Il senso del male era intermittente.

«Mi affezionavo a conigli che poi mi ritrovavo nel piatto. Da qui l'urlo del libro, come a dire: guardate cos'ho fatto agli animali. Già negli stessi momenti in cui li uccidevo avevo con loro rapporti simbiotici. Ora provo sempre più disgusto verso la carne».

Poi c'è il suo cane.

«Pongo Il Del Rey, un dalmata. "Del Rey" per Lana Del Rey, "Il" perché viene dopo il primo, il mio animale totem. Che mi ha salvato la vita. Il pulmino che mi portava a scuola al mattino faceva sei chilometri, salendo fino a 400 metri, in collina. Lui mi seguiva. Quando è morto ho sofferto tantissimo. E di una sofferenza di cui quasi dovevo vergognarmi».

L'anomalia della mente si allea alla vita animale.

«Una sintonia più forte che con le persone. Gli animali li capisco perfettamente, anche quando ci stiamo antipatici. Il pastore abruzzese vuole le coccole per due secondi, oltre si stressa. Il dalmata, all'opposto, ha bisogno di un affetto esasperato. Non ha freni inibitori: un po' com'è sempre stata



LA COPERTINA DE
LO SBILICO
(EINAUDI),
IL ROMANZO IN CUI
ALCIDE PIERANTOZZI
RACCONTA IL
PRECIPIZIO SU CUI SI
TROVA E REGISTRA
IL SUO DISAGIO
PSICHICO

la mia testa, la mia necessità di sfogo. Quella per i dalmata è una delle mie ossessioni: passo la notte a guardare i video. Se so che in un altro paese ce n'è uno, anche ora, a quarant'anni, devo farmici portare per andarlo a vedere».

Nel libro ricorre la presenza-assenza del fratellino morto.

«Mia madre, subito dopo me, e prima di mio fratello Francesco, ha avuto un bambino che non è sopravvissuto. Aveva evidenti anomalie fisiche: le orecchie in basso, una piccola coda, il cuore al contrario e forse due sessi. Però normalissimo nel peso del cervello. A vent'anni lei è sprofondata in questo dolore immenso: pensava di aver partorito un mostro. Come può non influire una madre che ti porta gattonando in bagno, di notte, sotto un lenzuolo e, vedendo una farfalla, ti dice: "Guarda, tuo fratello"?».

In famiglia se ne parlava?

«Una volta mio padre vomitava perché avevano ucciso il maiale e l'odore lo faceva star male. Mia nonna, come se niente fosse, dice: "Gli ricorda quando hanno fatto l'autopsia a tuo fratello". Era parte della quotidianità. Non venendo rimossa, quella perdita, in me, è diventata magica, fiabesca».

Il mostruoso come via per l'immaginazione.

«Il mostruoso apre, ti forma, interroga la fantasia. Dal punto di vista estetico è equiparabile alla bellezza assoluta. Quel fratello morto lo vedo all'origine di molte mie ossessioni, come quella per i gemelli. Il mio primo romanzo era su due gemelli siamesi. Poi l'horror, Cronenberg. E *La Sirenetta*. Una fissazione che ha richiesto consulti medici».

Il film Disney?

«Mia madre fu costretta a mandare un fotografo a registrarlo illegalmente quando uscì al cinema. Guardavo il vhs tre, quattro volte al giorno: tutto sgranato, un'emozione fortissima. I miei, per punirmi, a volte me lo sequestravano. Sottovalutavano il dolore che provavo: l'amore per quel film riusciva a distrarmi dai pensieri psicotici. Metà donna e metà pesce, la sirenetta desidera la trasformazione per approdare alla norma della terraferma».

Lo sbilico è congenito o indotto?

«L'infanzia è sempre un trauma: non credo ai facili rapporti causa-effetto. Constatato la sincronicità, il mistero: mentre il mio fratellino moriva — come già i medici avevano annunciato

«HO UN'OSSESSIONE PER I DALMATA: LORO NON HANNO FRENI INIBITORI, UN PO' COME LA MIA TESTA. SE SO CHE IN UN ALTRO PAESE CE N'È UNO, DEVO ANDARE A VEDERLO»

sarebbe successo —, ero con le mie nonne. Avevo un anno, stavo giocando: negli stessi minuti cado a terra e muoio anch'io. Non respiro, cianotico, inerme. Chiamano l'ambulanza, le mie nonne urlano: "Come facciamo a dirgli adesso che è morto pure questo?"».

Oggi si parla di salute mentale più che in passato.

«Ma c'è ancora scherno e cinismo nel linguaggio. "Quello si deve curare", "ti serve la neuro", "devi andare da uno bravo". Commenti che mi offendono molto più di quelli sull'omosessualità. Penso a un video diventato virale un paio di anni fa: una donna con le buste della spesa, ferma a un semaforo, urla a qualcuno al telefono: "Le fettine di vitello non ti vanno bene?". Non c'era niente di comico: stava avendo una crisi psicotica. Rimane l'immensità e la poesia di quell'immagine, il grido religioso di quella scena, ma anche il flusso di risatine e battute. Le persone farebbero la stessa cosa coi genitori o i nonni affetti da Alzheimer?».

C'è chi ha proposto classi distinte per gli studenti con disabilità.

«La direzione da intraprendere è opposta: la disabilità, di qualsiasi tipo sia, non va vista come uno svantaggio. La nostra responsabilità politica è quella mettere tutti nelle condizioni di dare il meglio di sé. Dobbiamo fornire i supporti necessari e poi scordarci che siamo stati noi ad averli forniti».

Le prime reazioni al libro?

«Con mia madre viviamo in simbiosi: l'ha letto mentre lo scrivevo. Mio padre, a sorpresa, ha detto che è bello, anche se continua a negare la mia malattia. Mio fratello si è commosso tanto. Le altre persone qui non hanno interesse per i libri. Qualche giorno fa uno diceva a un altro: "Alcide fa lo scrittore, è bravo: pubblica per Buitoni"».

Cosa la fa stare bene oggi?

«Evito di pensare al domani: rimango nelle mie micro-amnesie. La scrittura alleggerisce lo scorrere del tempo. Mi distrae dalle ossessioni, ma non scrivo tutto il giorno, né tutti i giorni. L'unica vera difesa psicologica è il mio cane: per addormentarmi, se non è con me, immagino di stringermelo. Il solo di pensiero di abbracciarlo ferma la testa».